Quotidiano / Sped. abb. postale / Lire 50

Tariffe abbonamenti estivi

Per 15 giorni	L. 650
» 1 mese	» 1.250
» 1 mese e mezzo	» 1.850
» 2 mesi	» 2.400

I versamenti, a mezzo c.c. 1/29791 intestato all'Unità, debbono pervenire una settimana prima della data di attivazione richiesta.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Anno XL / N. 169 / Venerdì 21 giugno 1963

I pionieri dello spazio accolti dai pionieri delle terre vergini

A pagina 3

Affrettati i tempi della manovra dorotea

Leone forma oggi il governo malgrado la generale ostilità

Un pugno di prepotenti

A GIUDICARE dalle dichiarazioni di tutti gli esponenti dei partiti democratici consultati dall'onorevole Leone, il progettato «governo d'affari» non ha speranza di ottenere in Parlamento una maggioranza decente. Ciò è del tutto naturale, dal momento che un tale governo non è, nei calcoli della D.C., che un espediente per sfuggire alla crisi e una premessa — come insegna il passato — per ulteriori manovre e involuzioni. Ma ciò non ha impedito all'on. Leone di accettare l'incarico.

Per insistere in questo modo nell'operazione, la D.C. non può neppure invocare il pretesto delle «scadenze costituzionali», perché a tali scadenze si poteva facilmente far fronte rinviando provvisoriamente alle Camere il governo Fanfani. Se dunque, la D.C. insiste, malgrado l'ostilità generale, ciò può voler dire soltanto due cose, entrambe assai gravi: o che la D.C. spera in un appoggio di estrema destra simile a quello di cui godettero i governi «d'affari» di Pella, Zoli e Tambroni; o che la D.C. è disposta a far cadere in Parlamento l'on. Leone pur di ottenere però, per questa via, di liquidare intanto il governo Fanfani.

Nell'uno come nell'altro caso, siamo di fronte a una manovra che contrappone a una possibile soluzione democratica della crisi non solo l'orientamento reazionario della D.C. ma addirittura le sue lotte intestine e i calcoli di una sua fazione.

MA C'E' QUALCOSA di più. Per far passare questa operazione, e per ricattare in pari tempo le altre forze politiche e in particolare quelle del centro-sinistra, la maggioranza della D.C. fa circolare ampiamente la minaccia di uno scioglimento delle Camere e di nuove elezioni in autunno. Ottenga o no la fiducia, il «governo d'affari» dovrebbe essere lo strumento di questa minaccia, così da favorire quelle capitolazioni che finora sono mancate.

Il fatto stesso che intenzioni di questo genere siano adombrate conferma, clamorosamente, che fin dal primo momento la D.C. e il suo gruppo dirigente hanno condotto la crisi ai margini del terreno democratico, e che ai margini e fuori di questo terreno continuano a muoversi. Concepire di sciogliere un Parlamento sovrano, eletto da 30 milioni di italiani, che neppure si è mai riunito né è stato messo in grado di avviare alcun dibattito politico, esso una cosa degna soltanto degli inventori della legge-truffa del 1953 e dei protagonisti del colpo di Stato del luglio 1960.

Non ci vuol molto a comprendere che ciò costituirebbe un attentato al regime democratico: un partito non nuovo a imprese totalitarie, anzi un gruppo dirigente assetato di potere e malato di prepotenza, si contrapporrebbe apertamente a tutte le altre forze politiche democratiche e al paese per chiedere mano libera. Ciò in nome dei peggiori interessi e dei grandi gruppi sfruttatori, contro milioni di contadini cui si vuol negare più liberta e potere, contro la coscienza democratica della grande maggioranza dei lavoratori che vogliono uno Stato rinnovato e una società in cui riconoscersi.

NON SIAMO però noi che abbiamo alcunché da temere da una simile sfida: il 7 giugno e il 28 aprile insegnano, e chi osasse imbarcarsi in nuove avventure contro la democrazia è certo che lo rimpiangerebbe. Proprio per questo, le minacce e i ricatti dello sconfitto gruppo dirigente clericale ci appaiono per quello che sono: armi disperate di chi non ha capito che il tempo degli appelli terroristici è finito. E, semmai, simili minacce confermano la necessità che fin d'ora tutte le forze democratiche deludano i ricattatori con chiare risposte e opportune docce fredde.

Se tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, terranno fede agli impegni assunti con il corpo elettorale e alle indicazioni del 28 aprile, e faranno fallire le nuove manovre democristiane come è fallita la prima «operazione Moro», è sicuro che i settori più responsabili della D.C. dovranno rientrare in sé e fare i conti con la realtà.

Soluzioni democratiche della crisi, sia per superare intanto le scadenze costituzionali, sia per far prevalere quella linea «più avanzata e meglio garantita» di sviluppo programmatico e politico sulla quale può convergere un vasto arco di forze orientate a sinistra, sono possibili e perfino inevitabili se non sarà lasciato spazio agli affannosi intrighi di quella che è oggi, in definitiva, una minoranza democristiana.

Luigi Pintor

Risoluzione del PCI sulla politica economica

Pubblichiamo in decima pagina una risoluzione approvata dalla Direzione del PCI sulla situazione economica e che indica i temi riguardanti una programmazione democratica per combattere la congiuntura sfavorevole e il carovita.

TOGLIATTI: *governo d'affari vuol dire sempre svolta a destra*

Togliatti risponde alle domande dei giornalisti dopo l'incontro con Leone.

Ieri mattina i compagni Palmiro Togliatti e Umberto Terracini, presidenti dei gruppi parlamentari comunisti, sono stati i primi a essere ricevuti dal presidente del Consiglio incaricato, on. Leone.

All'uscita dal colloquio, il compagno Togliatti ha fatto ai giornalisti la seguente dichiarazione:

D. «Una sua impressione su questo incontro?».

R. «Prima di tutto noi siamo lieti che questo incontro abbia avuto luogo. Siamo lieti cioè che il presidente oggi designato abbia superato l'atteggiamento assunto dall'on. Moro rifiutando di seguire la pratica delle consultazioni dei rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari. Per quel che riguarda le intenzioni del presidente designato potreté chiedere a lui i chiarimenti necessari. La nostra impressione è che vi sia un orientamento — diciamo — prevalente per la costituzione di un governo cosiddetto di affari».

«Altre soluzioni non possono però essere escluse, s'intende quando si rivelino possibili. Per ciò che si riferisce alla prospettiva di un governo di affari la nostra opposizione è recisa, netta e vigorosa. Un governo di affari, cioè l'assenza, alla sommità dello Stato, di un esecutivo politico, significa, infatti, che sono le forze che dirigono la vita economica del paese che prendono il sopravvento in modo assoluto e noi sappiamo che sono forze conservatrici e reazionarie. Un governo cosiddetto amministrativo è sempre una svolta a destra e può anche essere la premessa di avventure di destra. Noi abbiamo espresso questa nostra opinione al presidente designato che ci ha ascoltato cordialmente e col quale abbiamo avuto uno scambio interessante di opinioni anche a questo proposito».

«Naturalmente — ha proseguito Togliatti — noi abbiamo ribadito le richieste da noi già presentate al Presidente della Repubblica quando si aprì l'attuale crisi di governo. Riteniamo che si debba costituire un governo politico sostenuto da una maggioranza e fornito di un programma che consentano una svolta a sinistra e la soluzione dei più gravi problemi che sono oggi davanti al paese. Tra questi noi poniamo prima di tutto i problemi della politica internazionale. L'Italia deve avere una nuova politica internazionale, perchè ciò è richiesto dalle condizioni stesse in cui si sviluppano oggi i rapporti tra gli Stati e perchè la cosa può oggi avvenire senza che ciò determini alcun crollo. Inoltre vi sono problemi interni di ordine politico ed economico i quali non possono essere in nessun modo rinviati: il problema dell'ordinamento regionale, dell'inizio di una politica di pianificazione, della riforma agraria e così via, i problemi, cioè, che noi abbiamo già con grande precisione indicati all'inizio di questa crisi, subito dopo la consultazione elettorale».

Un giornalista ha chiesto: «Si è parlato di un eventuale scioglimento delle Camere?».

TOGLIATTI: «Noi riteniamo che sarebbe un assurdo giuridico, politico e costituzionale venire allo scioglimento di assemblee che sono state elette un mese e mezzo fa, nelle quali non ha ancora avuto luogo nessun dibattito politico e nelle quali non sono ancora stati fatti i necessari tentativi per trovare una maggioranza di governo che faccia quello che il paese attende che venga fatto».

D.: «Esperimenti ne sono stati tentati?».

R.: «La mia impressione è che quello che si è tentato finora è stato di far fallire un determinato esperimento, allo scopo di poter proporre e attuare una soluzione di destra. Le condizioni poste dall'on. Moro alla sua uscita dal Quirinale quando ricevette l'incarico, quando disse di volere un governo di "fedeltà atlantica" e di "lotta contro il partito comunista", erano tali che rendevano impossibile, a nostro modo di vedere, l'appoggio del partito socialista e, riteniamo noi, di qualsiasi partito di orientamento schiettamente democratico».

D.: «Crede lei che il dialogo tra democristiani e socialisti si possa riprendere?».

R.: «Non sono io che posso rispondere a questa domanda».

I retroscena della candidatura - Domani e domenica si terranno centinaia di comizi comunisti - Una dichiarazione di Vecchietti sull'atteggiamento del PSI

Ieri sera alle ore 21,45, dal Quirinale è stato ufficialmente comunicato che l'on. Leone ha accettato di formare il governo e che, oggi stesso, presenterà la lista dei ministri. L'annuncio è giunto dopo una rapidissima serie di «consultazioni», esaurite in giornata, e terminate con un colloquio finale Leone-Segni, iniziato alle ore 20,30.

Si è così conclusa la prima fase della manovra diretta alla formazione di un «monocolore» d'affari che, nelle intenzioni dei dorotei ha il compito essenziale di impedire che martedì, al Senato, Fanfani possa presentarsi ed ottenere eventualmente un voto sulla richiesta dell'esercizio provvisorio.

Questo, ancora ieri, sembrava lo scopo principale della «operazione Leone», varata in fretta e furia non appena gli ambienti dorotei si sono resi conto che Fanfani stava per ripresentarsi davanti alle Camere creando così una situazione di fatto che avrebbe certamente ritardato l'esecuzione del piano dei dorotei, dai quali una soluzione Fanfani è strettamente esclusa.

Vista sotto questo aspetto, l'operazione Leone — al di là delle sempre possibili prospettive diverse che qualsiasi «incarico» può aprire — appare come un puro e semplice momento della lotta fra le correnti dc, che invade il massimo livello del campo governativo.

Portavoce dorotei ieri, stigmatizzavano duramente la iniziativa di Fanfani. I dorotei intravedevano nella convocazione del Consiglio dei ministri, presentata invece dai fanfaniani come una semplice formalità, un tentato «rientro dalla finestra» di Fanfani «cacciato dalla porta». Per questo, scartando tutte le altre soluzioni politiche (e, sembra, scavalcando non solo la Direzione della DC e i direttivi parlamentari ma lo stesso Moro), i dorotei, in stretto «tandem» con il Quirinale, lanciavano in quattro e quattr'otto la soluzione Leone. Da notare che, immediatamente, Gava si affrettava a caratterizzare l'investitura di Leone, come diretta a realizzare «urgenti adempimenti costituzionali», cioè l'esercizio provvisorio.

Basterà infatti che Leone giuri nelle mani del Presidente della Repubblica per divenire Presidente del Consiglio e, di conseguenza, far decadere l'attuale governo in carica nel rango degli ex-governi e impedire a Fanfani di presentarsi al Parlamento per chiedere l'esercizio provvisorio e, così, ottenere un voto che, nella situazione attuale, avrebbe avuto il valore politico di un «sì» al centro sinistra del 1962 che i dorotei vogliono morto.

Con l'accettazione dell'incarico e la presentazione dei ministri (che avrà luogo oggi) i dorotei hanno sventato quella temuta minaccia.

Naturalmente, benché defi-

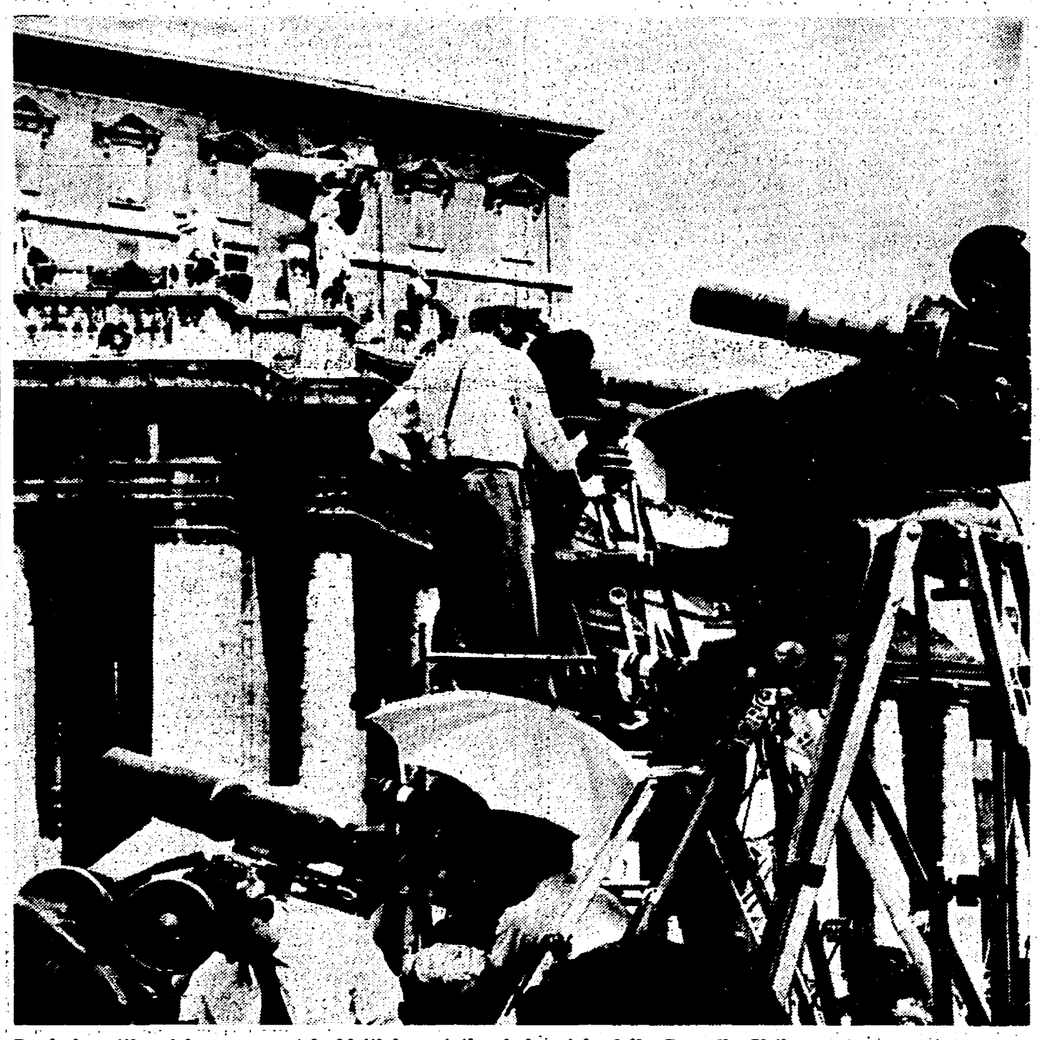
m. f.

(Segue in ultima pagina)

DUE FUMATE NERE

Giornata decisiva per il cardinale Montini?

Nulle le prime quattro votazioni del Conclave



Da ieri mattina telecamere e teleobiettivi puntati sul fumaiolo della Cappella Sistina.

Due fumate nere, la prima alle 11,54, la seconda alle 17,49. Il successore di Papa Roncalli non è stato ancora eletto. I quattro scrutini di ieri sono stati nulli. Nessuno dei «candidati» ha raccolto la maggioranza di 54 voti, maggioranza minima necessaria, pari ai due terzi più uno. Il conclave continua quindi stamane e (forse) stasera. A voler essere laconici, la cronaca del conclave è tutta qui. Tuttavia, ci sono alcune annotazioni, alcuni elementi di «colore» ed alcune indiscrezioni che non debbono essere trascurati.

Innanzitutto, è chiaro che alcune delle previsioni fatte nei giorni scorsi, anche da persone e da giornali vicini a gruppi importanti del clero, sono risultate, alla prova dei fatti, precipitose, esagerate e incaute. L'altro ieri sera, alla vigilia delle prime votazioni, un sacerdote-giornalista molto influente e circondato da generale considerazione, dava per certa una rapida elezione del cardinale Montini, ed anzi lasciava capire che il conclave era probabilmente destinato a concludersi entro il primo giorno, se non addirittura prima di mezzogiorno, con il primo o il secondo scrutinio. Ieri mattina, nella sala stampa vaticana, accanto al cancello di Sant'Anna, lo stesso sacerdote-giornalista insisteva con un tono di grande sicurezza sul nome dell'arcivescovo di Milano. Numerosi «vaticanisti» del resto, concordavano nel ritenere che la stragrande maggioranza dei porporati si era già accordata sul nome di Montini, prima ancora di entrare in conclave, durante i contatti, i colloqui, i tentativi di compromesso dei giorni scorsi.

Ora, il meno che si possa dire dopo le due fumate nere di ieri, è che gli 80 porporati sono entrati in conclave senza aver stipulato un accordo generale, e che intorno a Montini non solo non c'è una forte maggioranza precostituita, ma al contrario c'è un serio contrasto e uno scontro di opinioni tutt'altro che irrilevante. Ancora una volta, cioè, è stata confermata l'enorme difficoltà di formulare ipotesi fondate sulle più importanti scelte della Chiesa cattolica.

Ciò non significa, tuttavia, ed è bene dirlo subito, che la candidatura Montini sia già andata in fumo insieme con le schede dei quattro scrutini di ieri. Quello che non è stato possibile realizzare durante i colloqui del pre-conclave e nella prima giornata di elezioni, potrebbe essere fatto oggi. Al cronista spetta di sottolineare semplicemente questo: se i prossimi scrutini saranno favorevoli all'arcivescovo di Milano, lo saranno a dispetto di una forte resistenza, di una accanita opposizione; con la quale il futuro Pontefice dovrà fare i conti nei prossimi mesi ed anni, e, forse, scendere a patti prima ancora dell'investitura.

Sono ragionamenti, questi, che ieri correvano sulle boc-

Arminio Savioli

(Segue in ultima pagina)

Tra USA e URSS a Ginevra

«Linea rossa»: firmato l'accordo

Kennedy auspica ulteriori intese

GINEVRA, 20.

Il testo dell'accordo per la creazione di una linea diretta di comunicazioni tra Mosca e Washington è stato firmato oggi a Ginevra, nella «sala dei francesi» del Palazzo delle nazioni, dagli ambasciatori Zarapkin e Stelle, in rappresentanza dei due governi.

L'accordo reca il titolo «Memorandum d'intesa tra gli Stati Uniti e l'URSS circa la creazione di un collegamento diretto tra le rispettive capitali». Si è evitato di proposito di dare ad esso la forma di un trattato internazionale, in modo da eludere la difficoltà della ratifica da parte del Senato americano.

In una dichiarazione diramata dalla Casa Bianca si afferma che l'accordo risponde alla esigenza di «comunicazioni rapide e sicure, in caso di emergenza». «Con la loro odierna firma — aggiunge la dichiarazione — i due governi hanno compiuto un primo passo per contribuire a ridurre il rischio di una guerra per errore di calcolo, o per caso».

«Noi — dichiara Kennedy — speriamo che seguirà l'accordo su altri, più importanti provvedimenti. E non risparmieremo gli sforzi per andare oltre questo primo passo».

Il collegamento diretto previsto dall'intesa americano-sovietica consisterà in un doppio circuito telegrafico via Helsinki, Stoccolma, Copenaghen, Londra, e in un doppio circuito radiotelegrafico, via Tangeri, che servirà alle comunicazioni di servizio e al coordinamento delle operazioni.

Come è noto, la proposta è stata avanzata dagli Stati Uniti, sulla base dell'esperienza fatta durante la crisi cubana, allorchè un diretto scambio di messaggi tra Kennedy e Krusciov consentì di evitare un conflitto internazionale. Gli americani promossero la discussione nel quadro delle «misure collaterali», dirette a favorire il disarmo. I sovietici hanno accolto il suggerimento.

A causa dell'ostilità americana, non è stato possibile raggiungere l'accordo sulle altre misure in discussione, tra le quali un patto di non aggressione tra la NATO e i paesi dell'alleanza di Varsavia, la zona senza atomiche in Europa, etc.

Colloqui militari franco-tedeschi a Bonn

Riarmo atomico extra-Nato offerto a Bonn da De Gaulle?

Una forza speciale tedesca appoggerà la «forza d'urto» gollista

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 20.

Attraverso il patto franco-tedesco, Bonn riuscirà a porre sul piano «europeo» la questione dell'accesso alle atomiche, e superare anche il fittizio ostacolo del controllo americano sul loro impiego, previsto dalla forza atomica multilaterale della NATO? Un'allarmante indicazione in questo senso viene dalle dichiarazioni che il ministro degli esteri gollista, Couve de Murville, ha fatto oggi a Parigi, in merito ad una «forza nucleare europea», e dai colloqui che il ministro della difesa tedesco, Von Hassel, ha in questi giorni a Bonn con il suo collega francese, Messmer.

E' il caso di ricordare che Von Hassel sta dedicando da qualche tempo molte energie alla creazione di un esercito che viene mascherato sotto l'innocente nome di «riserva territoriale» e che, a differenza della *Bundeswehr*, non sarebbe incorporato nella NATO, ma completamente autonomo: potrebbe essere questo l'accorgimento escogitato dai tedeschi per realizzare, d'intesa con la Francia, i loro obiettivi.

Von Hassel, parlò di questa iniziativa qualche settimana fa, dinanzi alla commissione di difesa del *Bundestag*, precisando che la «riserva territoriale» era già in grado di allineare in pochi mesi ben 270.000 uomini di prima scelta e che su questa già imponente ossatura sarebbe stato possibile costruire un vero e proprio esercito di oltre un milione di uomini entro il 1970. Egli si guardò bene dallo specificare quali sarebbero stati gli scopi di questa «riserva». Tenne, però, a specificare che «gli uomini che saranno chiamati a farne parte dovranno essere istruiti secondo tutti i canoni più moderni della tecnica bellica dei nostri tempi», e che «su questi uomini graveranno compiti di estrema importanza».

Pochi giorni dopo, a Parigi, durante la riunione dei parlamentari europei, disse a chiare lettere che «le forze di difesa europee che sono a immediato contatto con gli eserciti del Patto di Varsavia, dovrebbero poter essere dotate di armi atomiche tattiche». «Qualcuno pensa — aggiungeva il ministro di Bonn — che l'eventuale impiego di armi del genere da parte di un esercito europeo potrebbe comportare un intervento diretto e immediato delle due grandi potenze atomiche: Stati Uniti e Unione Sovietica. Ma ciò è assai improbabile». Questi paesi, infatti, avrebbero tutto l'interesse ad evitare un confronto diretto.

Come si vede, la concezione gollista della strategia atomica collima perfettamente con quella di Bonn ed è su queste basi, affermava ieri la *New York Herald Tribune*, che Messmer e Von Hassel hanno impostato «piani militari comuni».

Il ministro della difesa francese e il suo collega tedesco occidentale dovrebbero in particolare studiare la collaborazione fra la riserva territoriale di Bonn e l'esercito francese.

D'altro canto non vanno trascurate le voci riprese negli ultimi giorni da alcuni giornali americani, secondo cui Bonn starebbe conducendo trattative con il governo di Israele per condurre in quel paese ricerche atomiche atte a costruire in proprio, a tempo opportuno, armi nucleari. Le voci sono messe in relazione con il recente viaggio dell'ex ministro della guerra tedesco occidentale, Strauss. E' noto che Israele possiede un grande reattore che può essere adibito a ricerche atomiche anche a scopi militari. Non si esclude nemmeno che i tecnici missilistici tedesco occidentali che lavorano da tempo alla costruzione di razzi per conto dell'Egitto, facciano capo allo stesso programma, con l'obbiettivo specifico di fornire a Bonn una esperienza nel campo dei mezzi vettori.

Franco Fabiani

Londra

Wilson: ancora no alle «H» a Bonn

LONDRA, 20

Il governo sovietico è favorevole a negoziati che portino alla firma di un patto il quale impedisca la diffusione delle armi nucleari, e considera pericolosa e inaccettabile la partecipazione della Germania occidentale ad una forza multilaterale nucleare. Così afferma il *leader* laburista Harold Wilson in un articolo che apparirà domattina sul *Daily Herald*, e nel quale Wilson illustra il contenuto dei suoi colloqui con Krusciov e con altri esponenti sovietici. Dal canto suo, il capo del partito laburista aggiunge che egli non ha mai avuto dubbio sulla inopportunità che il governo di Bonn abbia il proprio «dito sul grilletto atomico».

Questo appare il punto più rilevante del lungo articolo, in relazione anche all'imminente viaggio del presidente Kennedy in Europa durante il quale è molto probabile che il tema della forza multilaterale dell'Occidente sarà oggetto di esame approfondito. Un altro argomento sul quale — riferisce Wilson — i colloqui tra la delegazione laburista e Krusciov si sono soffermati a lungo, è quello della moratoria nucleare, ossia di un accordo sulla sospensione a tempo indeterminato delle esplosioni atomiche di ogni tipo.

Un'altra provocazione nei Caraibi

500 anticastristi sbarcati a Cuba?

Lo hanno annunciato i controrivoluzionari a Miami - Il Dipartimento di stato USA «non sa nulla» e apre un'indagine

MIAMI, 20.

Il comitato controrivoluzionario cubano che ha sede a Miami e che si autodefinisce «consiglio rivoluzionario» ha annunciato oggi lo sbarco nell'isola di alcuni «gruppi di commandos» che dovrebbero condurre «una guerra» contro il governo di Fidel Castro. I circoli politici di Washington tendono a sminuire la portata dell'episodio, e un portavoce ufficiale ha detto che il Dipartimento di Stato è completamente all'oscuro di questi sbarchi. Radio Avana non ne ha ancora detto nulla.

A Miami, un portavoce dei controrivoluzionari non ha voluto fornire ai giornalisti ulteriori ragguagli sull'operazione; ha consentito a dire che i «commandos» erano sbarcati «in diverse località» e per evitare di essere preciso ha soggiunto: «Non vogliamo pubblicità». Poi sono state raccolte altre vaghe informazioni secondo cui gli uomini sbarcati a Cuba sarebbero cinquecento. Ma si tratta di fonti inattendibili.

E' stato invece pubblicato un «bollettino di guerra» in cui si conferma che gli sbarchi sono avvenuti in diversi punti e si asserisce che «continua l'azione che porterà alla definitiva liberazione del nostro paese». Una autentica spacconata. Risibile, poi, è l'affermazione contenuta nel bollettino secondo cui gli uomini sbarcati avrebbero ottenuto «la massima collaborazione da parte dei contadini delle zone circostanti» e avrebbero proceduto finora «senza incontrare difficoltà». Per chi abbia una conoscenza diretta degli apprestamenti difensivi di Cuba e dello stato d'animo dei contadini, queste affermazioni sono prive di qualsiasi valore.

Più seria la concomitanza che gli osservatori sottolineano fra questi annunci dei controrivoluzionari e una dichiarazione fatta ieri dal portavoce del dipartimento di stato, secondo cui: 1) con la partenza delle «truppe russe» da Cuba, che prosegue, non sarebbe rimasto «un numero sufficiente di reparti per stroncare una rivolta anticastrista»; 2) gli Stati Uniti «non rimarrebbero inattivi» nel caso in cui a Cuba scoppiasse un'insurrezione e le forze russe intervenissero per sopprimerla.

A parte la contraddittorietà delle due affermazioni, c'è da rilevare che probabilmente i controrivoluzionari di Miami compiono sforzi disperati per fomentare disordini nell'isola e che gli sbarchi annunciati oggi rientrano in quest'ordine di progetti. D'altro canto, esponenti del comitato di Miami hanno voluto contestare la asserzione del dipartimento di stato sulla partenza delle truppe sovietiche, dichiarando addirttura che la posizione dei «militari russi a Cuba viene continuamente rafforzata».

Resta da segnalare la reazione ambigua del Dipartimento di stato americano che ha semplicemente chiesto al suo ufficio di Miami di «investigare» e non ha preso una posizione di recisa condanna, che sarebbe stata conforme agli impegni verbali di Kennedy contro le iniziative provocatorie dei circoli cubani negli Stati Uniti. E' chiaro che dopo le dimissioni di Miro Cardona in segno di protesta contro quelle dichiarazioni del Presidente americano, i controrivoluzionari cercano di forzargli la mano e di mettere il governo USA di fronte a fatti compiuti. Ma è anche chiaro che le misure prese per impedire agli esuli anticastristi di commettere follie sono inadeguate e rivelano ancora uno stato di serio pericolo nei Caraibi.

Il viaggio in Italia

Incerto il luogo dell'incontro fra Kennedy e Segni

Il presidente americano incontrerà quasi certamente anche Nenni

WASHINGTON, 20

L'ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Sergio Fenoaltea, ha avuto oggi un colloquio di 40 minuti con il segretario del Dipartimento di Stato, Dean Rusk, per discutere il viaggio in Italia del presidente Kennedy. Al termine dell'incontro, Fenoaltea ha detto di non sapere in quale città si svolgerà lo incontro fra Kennedy e Segni (la scelta della località dipenderà dal fatto se il Conclave avrà già eletto il nuovo Papa, nel qual caso luogo dei colloqui sarà Roma). Successivamente i giornalisti hanno chiesto a Fenoaltea se Kennedy incontrerà, fra le altre personalità politiche, anche Pietro Nenni. L'ambasciatore italiano ha risposto: «il presidente americano incontrerà varie personalità». Gli osservatori ritengono che questa sia una indiretta conferma alle voci sull'incontro fra il capo della Casa Bianca e Nenni.

In ogni caso, viene precisato, il piano del viaggio in Italia deve ancora subire «qualche ritocco».

Accordo tecnico-scientifico Cina-URSS

PECHINO, 20

L'Agenzia *Nuova Cina* annuncia che al termine della tredicesima riunione della competente commissione cinosovietica è stato firmato un accordo tra URSS e Cina Popolare nel settore della cooperazione tecnica e scientifica.

In base all'accordo, valido per l'anno 1963-64, i due paesi procederanno a uno scambio di tecnici e di informazioni scientifiche e tecniche.

Dai Sei a Bruxelles

Grano: ribasso «simbolico» deciso per l'Italia

BRUXELLES, 20.

Riduzione «simbolica» del prezzo del grano: questa è la notizia diffusa questa sera dalla delegazione italiana che, per molti giorni, ha partecipato alle discussioni svoltesi a Bruxelles con gli altri rappresentanti dei paesi del MEC. In vista della scadenza del 10 luglio e nella necessità assoluta di fissare comunque il prezzo del grano per la nuova campagna cerealicola, si è giunti, con molta fatica, ad una decisione. Non è stato ancora comunicato l'ammontare della riduzione ma altre volte, da parte della delegazione italiana si era affermato che, in caso di riduzione simbolica, si poteva giungere ad un ribasso massimo di 100 lire al quintale per il grano tenero, quello adatto per la panificazione.

Hanno pesato, nella deliberazione, le profonde divisioni che fino all'ultimo hanno separato e continuano a separare su posizioni opposte le delegazioni partecipanti alla riunione dei ministri dell'Agricoltura del MEC.

La delegazione francese si è battuta per una riduzione non solo simbolica ma effettiva, tale da portare le maggiori quotazioni che si riscontrano in Italia e nella Repubblica federale tedesca, più vicine ai prezzi internazionali. Questa posizione si spiega col fatto che la Francia è esportatrice di grano e tende ad estendere al massimo tali esportazioni all'interno della Comunità.

La delegazione della Germania occidentale, invece, ha sostenuto la tesi opposta: vale a dire: lasciare inalterati gli attuali prezzi del grano.

La posizione del governo italiano è stata, fin dall'inizio di questa trattativa durata circa due mesi, favorevole ad una riduzione simbolica. Ciò esprime la situazione nella quale la politica agraria dc ha cacciato la agricoltura italiana. Quando sono cominciate le riduzioni delle dogane imposte dal trattato comunitario, si è resa sempre più urgente una conversione delle colture praticate dall'agricoltura italiana.

Una politica siffatta — come è noto — non è stata realizzata dai governi italiani. Le diverse aree cerealicole italiane si trovano così ad affrontare la situazione in condizioni di diversa produttività. Mentre nella Val Padana le aziende capitalistiche ottengono un quintale di grano con un'ora e dieci minuti di lavoro, una produttività superiore a quella esistente negli Stati Uniti d'America, nelle aziende contadine la produttività diminuisce paurosamente e quindi i costi di un quintale di grano sono molto più alti.

E' per queste ragioni che la Alleanza dei contadini aveva, proprio in questi giorni, preso posizione contro ogni diminuzione del prezzo pagato ai contadini che non fosse accompagnata da una nuova politica nel campo degli investimenti e degli aiuti alle aziende dei coltivatori diretti.

La decisione presa a Bruxelles — nelle attuali condizioni della azienda contadina italiana — è destinata, in sostanza, ad aggravare una situazione che già tanto pesante si presenta per i piccoli e per una parte dei medi produttori agricoli italiani.

rassegna internazionale

La lunga lotta dei curdi

Scatenando nuovi massacri di curdi, come puntualmente fanno tutti i regimi feudali e asserviti all'imperialismo, da cinquant'anni, in Turchia, nell'Iran o nell'Irak, il nuovo governo di Bagdad che si appoggia sul partito Baas mirava a due scopi: sul piano interno, suscitare un pretesto sciovinistico per tentare di propiziarsi almeno una parte delle masse popolari (tuttora generalmente ostili); sul piano esterno, sfidare Nasser proprio sul terreno dell'arabismo, mettendo alla prova il suo comportamento nei riguardi di un conflitto che oppone un paese arabo a una minoranza nazionale non araba.

I baasisti di Bagdad dovevano proprio essere «alle corde» per arrivare a questi estremi. Ormai nel Medio Oriente il grado di democrazia di un regime si misura dal suo atteggiamento verso i curdi. Ma la logica di tutta l'azione politica del Baas portava a far sì che Bagdad assumesse l'atteggiamento più reazionario; quell'atteggiamento che ieri «l'Osservatore» sulla *Pravda* ha definito «genocidio», «massacro di popolazioni inermi», giungendo alla conclusione che «l'anticomunismo e lo sciovinismo sono divenuti il terreno su cui si sviluppa l'alleanza della reazione irachena con l'imperialismo».

Non è il caso di rievocare tutti i precedenti. Basti sottolineare che nella loro lotta pluridecennale e durissima per la libertà, i curdi sono riusciti a superare a poco a poco i limiti esclusivamente religiosi e razziali delle loro rivolte del secolo scorso e degli inizi di questo secolo, per giungere ad una configurazione nazionale e poi anche sociale del movimento di resistenza e della sua organizzazione nel Partito democratico del Kurdistan. Contro la strapotenza dei trusts petroliferi britannici sono loro che hanno condotto una battaglia concreta, non certo il regime di Kassem. Non parliamo poi del Baas attualmente al potere, che ha restituito alla IPC tutte le sue prerogative.

Tutto questo conferisce al movimento nazionale dei curdi un netto valore antimperialista. Ed è significativo che la *Pravda* abbia ribadito ieri il suo appoggio incondizionato ai curdi e abbia annunciato che «il popolo sovietico non può tollerare una situazione (*quella imposta dal governo iracheno*) in cui i mezzi da esso forniti ai nuovi stati indipendenti vengono usati in contrasto con gli interessi dei loro popoli». Naturalmente, i Mig sovietici sono già stati sostituiti con aerei da bombardamento leggero spediti dal governo britannico. Sono questi che stanno distruggendo i villaggi curdi, sulle montagne che sovrastano Mossul e Kirkul.

Il Baas, però, ha fatto male i suoi calcoli. Non siamo più ai tempi in cui si poteva liquidare con l'appoggio di qualche aereo un movimento di liberazione nazionale. Il leader baasista Michel Aflak — che la *Pravda* qualifica come fascista — ha ottenuto solo l'appoggio del suo collega Salah Bitar, premier siriano. Ma nel frattempo, quattro ministri del governo iracheno (di cui due «collaborazionisti» curdi) si sono dimessi. E lo stesso Bitar, ospite in questi giorni di Ben Bella, si sentirà ripetere quello che il leader algerino ha già detto pubblicamente: al movimento autonomista curdo va la simpatia del popolo algerino.

Nasser non può esporsi fino a sostenere i curdi, ma mantiene un atteggiamento di significativa neutralità e ha dato al giovane generale curdo Talabani in visita al Cairo consigli improntati a un tono fraterno che ha molto irritato il governo di Bagdad. Insomma le cose si mettono male per il Baas.

Nel conflitto che dura ormai da più di tre mesi fra l'Egitto e l'alleanza di fatto siro-irachena sotto l'egida del Baas, il primo ha segnato altri punti a proprio vantaggio con la visita a Mosca del maresciallo Amer, vice presidente della RAU. Si dichiara al Cairo che questi «ha avuto a Mosca colloqui politici, economici e militari della massima importanza, che avranno grandi ripercussioni sul mondo arabo e, in particolare, sull'Egitto, lo Yemen e l'Algeria». La scelta compiuta dalla diplomazia sovietica appare dettata da una conseguente linea antimperialista. C'è da augurarsi che nel Medio Oriente si consolidi infine un blocco di forze più conseguente che nel passato, sulla stessa linea, l'unica che corrisponda agli interessi di quei popoli. Solo in questa prospettiva s'intravede anche per i curdi la vittoria, dopo una Resistenza che dura da più di cinquanta anni.

s. t.

DALLA PRIMA PAGINA

Leone

nito di affari, le prime tinte di cui si è ammantato questo tentativo di governo sono di destra, fino alla farsa. Le prime «liste» che circolavano ieri sera negli ambienti giornalistici erano paradossali. Una delle più accreditate dai seguaci di Leone prevedeva Piccioni (Esteri), Rumor (Interni), Pella o Menichella (Bilancio e Tesoro), Colombo (Lavori Pubblici), Sullo (Lavoro), Codacci-Pisanelli (Riforma burocratica), Jervolino (Sanità), Andreotti (Finanze), Crescenzo Mazza («cumpariello» dell'on. Leone) al Turismo, Bosco (Giustizia), Gui (istruzione), Scelba (Difesa), Pastore (Mezzogiorno).

LE CONSULTAZIONI DI LEONE

Il presidente designato, ha cominciato e chiuso le sue consultazioni in nove ore. Un «record», che conferma il carattere di «rincorsa» del suo tentativo. Ma pochi incaricati di formare un governo hanno ricevuto tanti «no» quanti l'on. Leone, al quale tutti i consultati hanno risposto di non essere d'accordo con il suo «governo d'affari».

Il primo ad essere consultato, ieri mattina alle 10, è stato il compagno Togliatti, la cui dichiarazione diamo a parte. Leone, che la sera avanti si era incontrato con Gava e Zaccagnini (poi rivisti anche oggi) ha poi ricevuto Nenni, Saragat, Malagodi, Covelli, Roberti e Reale, recandosi poi a casa di Paratore (gruppo misto). Alle 19,15 Leone poteva annunciare ai giornalisti di avere concluso le consultazioni e faceva capire che si sarebbe recato da Segni in serata o stamane.

Le dichiarazioni dei consultati, come si è detto, sono state abbastanza univoche nel respingere il governo d'affari, anche se da parte dei socialdemocratici e soprattutto dei repubblicani si è fatto comprendere ch'essi non rifiuterebbero il voto a Leone, come soluzione transitoria, se esso riuscisse ad avere una maggioranza nell'ambito del centro-sinistra (PSI compreso). Nenni dal canto suo ha però dichiarato di aver detto a Leone che il PSI «è notoriamente contrario ai governi d'affari» e che «considera sempre aperto, anche dopo l'insuccesso dell'on. Moro, il discorso su un governo in grado di corrispondere alle aspettative politiche e sociali del paese». Nenni ha tenuto a precisare, tuttavia, che l'ultimo giudizio sull'atteggiamento del PSI nei confronti del governo Leone spetta agli organi direttivi del Partito e ai gruppi parlamentari.

Saragat ha affermato che «non intendiamo compromettere gli sviluppi di una situazione che a scadenza non lontana evolverà in senso positivo, se noi socialisti democratici non rinunceremo a batterci per la politica di centro-sinistra. No, noi non rinunceremo alla fondata speranza di vedere presto ricostituita la maggioranza di centro-sinistra».

Più apertamente possibilista è stato Reale il quale, confermando la linea di centro-sinistra, ha dichiarato che «la posizione del PRI è determinata dalla preoccupazione di non ostacolare la soluzione Leone, purchè non siano compromesse le prospettive della ripresa della politica di centro-sinistra». Ciò sarà, ha specificato Reale, «se l'atteggiamento degli altri partiti consentirà di togliere alla soluzione Leone ogni significato politico in contrasto con la direttiva di fondo dei repubblicani, che ho enunciato».

Anche a destra, va detto, non può dirsi che Leone abbia sollevato ondate di consensi favorevoli. Malagodi ha detto che «qualsiasi governo di affari non potrà sostenersi senza una valida maggioranza». «Dopo aver riçordato l'articolo del *Popolo* che dichiarava chiuso il colloquio con il PSI, Malagodi ha detto che «resta, nell'attuale parlamento, la possibilità di una maggioranza tutta sicuramente democratica, e cioè quella costituita dalla DC, dal PSDI, dal PRI e dal PLI». Malagodi ha però soggiunto che il PLI è pronto a discutere su una simile maggioranza «a condizione naturalmente che la DC chiarisca pubblicamente, in modo soddisfacente, il senso di quella grottesca affermazione sulla incompatibilità fra essa e noi». Malagodi ha detto di temere «che il cosidetto governo d'affari debba servire soltanto a consentire un nuovo tentativo di centro-sinistra su quelle basi più avanzate e meglio garantite che i socialisti reclamano».

Dopo una irrilevante dichiarazione di Covelli, la cronaca registra una dichiarazione di Roberti il quale ha affermato che «il generoso e apprezzato tentativo del presidente Leone» trova difficoltà dal fatto che la DC non ha ritirato «le assurde e preconcette discriminazioni» contro i fascisti.

INIZIATIVE DEL PCI

In rapporto alla situazione politica determinata dalla crisi, il Partito comunista ha preso l'iniziativa di trasferire nel Paese il dibattito politico su questo tema. Per questo, domani e dopodomani, in tutta Italia, saranno organizzati centinaia di comizi nei grandi e nei piccoli centri, con la partecipazione di numerosi dirigenti del partito.

VECCHIETTI SUL CC DEL PSI

Il compagno Vecchietti, ha rilasciato ieri una dichiarazione di commento sulle recenti vicende del CC del PSI. Egli ha affermato che le decisioni del Comitato centrale «hanno una grande importanza politica, innanzitutto per il Partito socialista che è stato salvato dalla china fatale verso la quale si avviava con l'accettazione sempre più supina della interpretazione e degli obiettivi neocentristi che la DC e il PSDI hanno dato al «centro sinistra». Vecchietti ha definito «gravissima» la piattaforma del governo Moro, per un governo «che veniva varato con il consenso di tutta la DC (iScelba compreso) e senza alcuna reazione negativa degli organi di stampa legati alla grande industria».

Vecchietti nota che «malgrado ciò questo governo era stato accettato dalla segreteria del PSI che si accingeva a farlo approvare dal CC del PSI, se l'aperta ribellione della sinistra, prima, e di un gruppo di autonomisti poi, non avesse rovesciato la situazione». Vecchietti riscontra nel «modo rabbioso» con cui la stampa di destra ha attaccato il PSI, «l'ultima e definitiva prova di che cosa ci si attendeva ormai dal PSI e da Nenni». Sullo spostamento del congresso, Vecchietti afferma che «da oggi a ottobre si possono gettare le basi di una nuova politica che esalti lo spostamento a sinistra avvenuto nel Paese con le elezioni del 28 aprile». Tale politica deve fare del PSI «l'interprete delle esigenze di tutte le classi lavoratrici», rivolgendosi «ai lavoratori cattolici, socialisti e comunisti non per attuare discriminazioni a destra o a sinistra nel mondo dei lavoratori ma per realizzare la convergenza delle classi lavoratrici, dei loro Partiti e della stessa DC — in quanto partito di massa — su un programma avanzato di riforme e di nuovi rapporti sociali, su una politica di pace diretta realmente a spezzare la spirale del riarmo, a cominciare dal riarmo del nostro Paese». Vecchietti conclude affermando che «la DC, ormai non può illudersi più di catturare il PSI con una politica neocentrista. Essa deve accettare la nuova realtà del PSI chiaramente indicata dalla costituzione di un Esecutivo politico rappresentativo di tutto il partito».

Conclave

che di alcuni osservatori e giornalisti, sia nella sala stampa di Sant'Anna, sia in quella di via della Conciliazione, già destinata ai cronisti accreditati presso il Concilio ecumenico e riaperta, ora, per il conclave, sia in piazza San Pietro, dove una cospicua folla, composta soprattutto di stranieri e di religiosi di ogni continente, ha sostato per molte ore con gli occhi fissi sulla canna fumaria.

Montini, dunque, è stato con ogni probabilità votato ieri da un certo numero di cardinali, mentre molti altri avranno concentrato i loro suffragi («dimostrativamente», come si usa dire) su un candidato che simboleggiasse un orientamento del tutto diverso: su un Ottaviani, forse, o su un Ruffini, o su un Antoniutti. Uomini, questi, notoriamente ostili al carattere del pontificato Roncalli, e fautori di una «restaurazione» pacelliana; uomini che non sembrano avere nessuna possibilità di essere eletti, e che tuttavia rappresentano una barriera, una minaccia, una spada di Damocle sospesa sul capo degli «innovatori».

Oggi la battaglia continuerà, ed è probabile che la giornata sarà decisiva per il cardinale Montini. Molti osservatori dicono che la sua candidatura non potrebbe resistere ad una serie troppo lunga, ripetuta e quindi, alla fine, evidente coram populo, di votazioni contrarie, di scrutini avversi, di sconfitte. La posizione di Montini, ci diceva ieri un «vaticanista», è delicatissima proprio perchè egli è entrato, come si dice, «Papa in conclave», con l'accompagnamento di pronostici eccezionalmente favorevoli. In una situazione così fuori del comune, o si vince subito, quasi per acclamazione, o si rischia di cedere il posto a qualcuno rimasto nell'ombra. E', anche questo, un ragionamento molto logico, e largamente condiviso dagli osservatori di affari vaticani.

Montini, per generale ammissione, sarebbe dunque «entrato Papa» in conclave. Ma Papa di chi? Sostenuto da quali cardinali? E perchè, cioè con quali prospettive, con quali impegni, a quali condizioni?

Abbiamo posto queste domande, ieri, a persone che hanno avuto modo di seguire da vicino i colloqui preparatori del conclave. La risposta — che pubblichiamo con le doverose riserve, in attesa dei futuri sviluppi della situazione — è stata la seguente.

I cardinali stranieri «innovatori» (cioè i francesi, i tedeschi, l'austriaco, l'olandese, il canadese Léger, e così via) avrebbero rinunciato a priori all'idea di lottare per eleggere un Papa non italiano della corrente «progressista», e ciò per due ragioni, che si intrecciano e si completano. La Chiesa cattolica — è stato questo il succo delle loro riflessioni e discussioni — non è ancora matura per avere alla sua testa un Pontefice non-italiano (il che, sia detto fra parentesi, rappresenterebbe nient'altro che un ritorno alle sue origini universali, «internazionali», e cioè davvero cattoliche). Data questa immaturità, l'elezione di un Papa straniero sarebbe impossibile, oppure, se materialmente possibile, come risultato paradossale dei contrasti esistenti in seno al sacro collegio, non sarebbe «politicamente» opportuna. L'immaturità, la impreparazione della Chiesa ad una tale svolta potrebbe impedire infatti (tale il ragionamento attribuito a questo gruppo di elettori) all'eventuale Papa «progressista» non-italiano di agire in piena libertà, di tradurre in atti concreti le sue idee; lo impaccerebbero, lo condizionerebbero in modo tale da limitarne fortemente la volontà innovatrice. E gli stessi cardinali e vescovi, lo stesso clero «progressista» di Francia, o del Belgio, o di alcuni Paesi dell'America Latina, potrebbero finire con l'essere meno liberi di continuare ad agire sulla linea tracciata da Roncalli. In conclusione, per tutti questi motivi — sempre secondo gli osservatori che abbiamo interrogato — i cardinali «progressisti» stranieri avrebbero deciso di scegliere un candidato italiano, orientandosi verso Montini.

La scelta di Montini — ci atteniamo sempre alle informazioni raccolte — non è stata fatta con cieca e incondizionata fiducia. Montini Papa, per gli «innovatori», significa soprattutto una sollecita ripresa del concilio ecumenico e la garanzia che, nel determinare la futura linea di condotta della Chiesa cattolica, sarà dato un posto molto più ampio che nel passato agli episcopati nazionali. In questo senso, infatti, l'arcivescovo di Milano si è espresso pubblicamente nelle omelie e nei discorsi pronunciati durante l'agonia e dopo la morte di Giovanni XXIII. Ed è lecito immaginare che tali impegni abbia rinnovato nel corso di colloqui con i cardinali che gli proponevano il loro appoggio.

Oltre agli stranieri «innovatori», Montini sarebbe sostenuto anche da alcuni cardinali di curia fedeli, per profondo convincimento, alla linea indicata da Papa Roncalli. Tra essi, vengono citati in primo luogo l'ex segretario di Stato Cicognani, il cardinale Testa, e il tedesco Bea, che fu il preparatore del concilio ecumenico.

Contro la prospettiva di un Papa Montini, i conservatori e reazionari, capeggiati dal cardinale Ottaviani, avrebbero studiato — secondo le informazioni che abbiamo raccolto — la seguente linea di condotta: concentrare i voti, all'inizio, su un nome noto per la sua intransigenza, senza però nessuna speranza di vittoria, cioè a puro scopo «dimostrativo», di ammonimento, di minaccia. E quindi manovrare in modo da impedire l'elezione di Montini, di Lercaro, o di altri cardinali troppo «impegnati» con il gruppo degli «innovatori», per giungere infine, attraverso successive eliminazioni e inevitabili compromessi, alla scelta di un italiano «non-engagé», «disimpegnato», dalle idee possibilmente insicure, molto anziano e poco energico; un Papa, insomma, dal quale sia facile ottenere una lenta rinuncia alle prospettive aperte dal precedente pontificato.

Questa — se le nostre informazioni sono esatte — è la dislocazione delle forze nel sacro collegio; questi sono i piani di battaglia; questo il senso della lotta che si combatte.

Per completare il quadro con una sfumatura contraddittoria, necessaria anche per attenuare l'inevitabile schematismo della descrizione che abbiamo tracciato, riferiremo un colloquio con un sacerdote latino-americano. Il clero progressista e l'opinione pubblica cattolica democratica dei Paesi americani a maggioranza cattolica — egli ci ha detto — amano molto Montini perché conoscono soltanto alcuni suoi discorsi, alcune sue iniziative. Non sanno che è un uomo freddo, ambizioso, con una grande difficoltà a stabilire rapporti umani semplici e cordiali con chi lo avvicina e con le masse. E' un giudizio duro, aspro, forse ingeneroso ed ingiusto, ma interessante per comprendere qual è lo stato d'animo di coloro che più sono interessati alla scelta imminente. Il pontificato di Papa Roncalli ha acceso troppi entusiasmi perché oggi non si guardi al futuro con una certa diffidenza...

Sul piano della cronaca «esterna» diremo semplicemente che ieri mattina, quando c'è stata la prima fumata, un momento di incertezza è serpeggiato fra la folla. Il fumo, infatti, è apparso dapprima grigiastro, poi bianco. Un grido è uscito da tutte le bocche, subito seguito da un mormorio di delusione, quando dalla canna metallica è uscito un denso sbuffo di fumo inequivocabilmente nero.

Si è appreso, infine, che quattro cardinali, gravemente malati, hanno votato nelle loro celle: gli italiani Micara e Chiarlo, l'uruguayano Barbieri e il colombiano Concha.

MARIO ALICATA
Direttore
LUIGI PINTOR
Condirettore
Taddeo Conca
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795): Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7.900, trimestrale 4 100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2 900 - Estero (7 numeri): annuo 25 550, semestrale 13 100 - (6 numeri): annuo 22 000, semestrale 11 250 - RINASCITA (Italia) annuo 4 500, semestrale 2 400 - (Estero) annuo 8 500, semestrale 4 500 - VIE NUOVE (Italia) annuo 4 500, semestrale 2 400 - (Estero) annuo 8 500, semestrale 4 500 - L'UNITA' + RINASCITA o VIE NUOVE (Italia): 7 numeri annuo 18 500, 6 numeri annuo 16 500 - (Estero): 7 numeri annuo 33 000, 6 numeri annuo 29.500 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 22 500, 6 numeri annuo 20 500 - (Estero): 7 numeri annuo 41 000, 6 numeri annuo 37 500 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688541, 42, 43, 44, 45 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200, Domenicale L. 250: Cronaca L. 230, Necrologia Partecipazione L. 150 + 100: Domenicale L. 150 + 300 Finanziaria Banche L. 500, Legali L. 350

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini, 19